

carcassa del povero piroscalo giacque nelle secche del fiume, fornendo ferro, legname ed altro alla popolazione della città.

L'appressarsi di Ferrandi a Bardera mise quindi in sospetto le popolazioni che temendo una spedizione punitiva, pur dopo tanti anni, operarono in modo da rendere impossibile la navigazione del novarese. Ed egli dovette cedere.

Di questo sfortunato tentativo Ferrandi stese una relazione, pubblicata nei Bollettini della Società d'esplorazione, e fece in Italia un'ampia propaganda circa le zone del Benadir (così chiamavasi la regione stendentesi alla foci dell'Uebi e del Giuba). Nel tempo stesso egli meditava un nuovo progetto d'esplorazione. Gli offerse una ottima occasione la spedizione, che il capitano Böttego preparava in direzione del Giuba. I due esploratori si accordarono. Ferrandi avrebbe dovuto risalire il Giuba, andando incontro a Böttego che lo avrebbe disceso, dalle sorgenti — ancora ignote — sino alla foce.

Böttego e Ferrandi partono dunque da Genova, su una nave dal nome classico, omerico, l'*Otiglia*. Böttego sbarca nel Golfo di Aden, Ferrandi prosegue fino a Brava sulla costa somala, dove organizza la carovana. Egli si spinge quindi verso il Nord, seguendo il corso del Giuba, e riesce a raggiungere Bardera. Questa volta l'obbiettivo non è fallito: Ferrandi ha saputo trarre esperienza dal suo primo tentativo. Non s'è lasciato intimidire né arrestare da minacce o da sabotaggi; anzi ha incontrato favore, lasciando tra le popolazioni indigene una ottima e soprattutto energica impressione di sé.

Mentre Böttego, terminata la sua esplorazione del Giuba, torna in Italia, Ferrandi si arresta sulla costa, essendo stato nominato Agente commerciale della Società Filonardi, cui il Governo italiano ha affidato la gestione economica del Benadir.

E qui comincia la vera opera di Ugo Ferrandi, opera di coloniale attento e riflessivo. Qui maturano le sue conoscenze d'ambiente e di popolazioni; e si temprano il suo carattere d'acciaio, e, come l'acciaio da combattimento, tagliente e flessibile. L'ascendente di Ferrandi è tale, che egli trova non soltanto simpatie tra le popolazioni, ma amicizie nei capi, che lo aiuteranno sovente nelle sue imprese. In quella specie di Mesopotamia che è la zona tra il basso Giuba e il basso Uebi-Seebeli, egli si interessa alle questioni schiaviste. Il suo animo nobile e diritto lo porta verso i deboli, gli oppressi, in una parola gli schiavi, di cui si fa intenso traffico sulle coste

somale. Egli conosce, in quel tempo, uno strano capo, certo Nassib-Bunda, organizzatore d'una società segreta tra sfuggiti alla schiavitù. Questi schiavi ribelli, coordinati da una mente organizzativa, diventano una specie d'oscura potenza, di cui Ferrandi, con indubbio tatto politico, si vale. Egli finisce per esser considerato un « Bassà », un gran capo, che può comandare e chiedere, trovando obbedienza, anzi dedizione cieca. Così conquista il cuore di queste disgraziate popolazioni, sulle quali hanno sempre inierito mercanti arabi di schiavi, predoni abissini, scherani ahmara. Si dirà di lui che è un apostolo di giustizia e di umanità, e l'eco di questa sua generosa azione giungerà in Italia e troverà eco in Europa.

È ovvio che il capitano Böttego, organizzando la sua nuova spedizione, prescelga Ferrandi come compagno, anche questa volta. Böttego intende scoprire il mistero dell'Omo, questo fiume equatoriale di cui si ignora — strano a dirsi — la foce. Esso nasce dai contrafforti meridionali dell'Altipiano etiopico, ma il suo corso si perde nel mistero solare dell'Equatore, senza che nessuno sappia dire se le sue acque finiscano in altri corsi d'acqua o spariscono sottterra. È appunto in questa spedizione che Böttego lacera il velo accecante di questo enigma africano, accertando che l'Omo sbocca in un grande lago: il lago Rodolfo.

La spedizione Böttego della quale faceva parte Ferrandi — il capitano Ferrandi, come lo chiamavano già — prende le mosse da Brava il 12 ottobre 1895. Böttego ha già dato a Ferrandi l'incarico di fermarsi a Lugh, per organizzarvi e reggervi ufficialmente una stazione commerciale italiana, mentre la spedizione principale proseguirà verso le regioni dell'Omo.

Essa è costituita di circa duecento uomini, reclutati in Eritrea e, in special modo, a Massaua. Parecchi sono ascari, ma i più appartengono alla schiuma nera del Mar Rosso: tigrini, arabi, yemeniti, negri. Alcuni sono perfino galeotti, liberati dal carcere sotto il vincolo di reclutamento. Ma Böttego e Ferrandi hanno occhio vigile e polso di ferro. Bisogna essere rigidi e in certi casi applicare anche la pena dello scudiscio ai riottosi e ai malfidi, che inclinano alla diserzione. I due capi sono coadiuvati da due eccellenti ufficiali italiani: il Vannutelli e il Citerni. Medico della spedizione è il giovane dottore mantovano Sacchi, che perirà assassinato dagli indigeni e il cui nome verrà dato, per ricordo, a un affluente dell'Omo.

Fra i compiti della spedizione c'è anche quello d'allacciare, lungo l'orlo occidentale dell'altipiano etiopico, la Somalia all'Eritrea: idea romana,